

IL VENETO FESTEGGIA IN BORSA

di **Giovanni Costa**

Le società venete quotate in Borsa hanno chiuso l'anno con performance più che buone sulla scia dei risultati ugualmente positivi di Wall Street e delle Borse europee. Sei società su 25, come ha documentato Gianni Favero nella nostra pagina di economia, hanno realizzato performance a tre cifre. Cercando di contenere l'entusiasmo per questi dati che potrebbero risentire dell'effetto rimbalzo amplificato dalla straordinaria iniezione di liquidità operata dalle banche centrali, si può ben sperare su uno sviluppo e un consolidamento del dialogo tra l'economia reale e la finanza. Certamente la Borsa non è l'unico spazio entro cui è possibile realizzare tale dialogo. Che finora non è stato proficuo per responsabilità che vanno condivise tra i vari attori. In primis, gli attori finanziari che non sempre sono riusciti a far capire il loro ruolo. C'è da dire che alcuni si sono spiegati e, talvolta, comportati molto male. Seguono gli imprenditori, spesso ascoltatori distratti o prevenuti, che non hanno saputo diversificare le fonti di mezzi finanziari utilizzando modalità alternative all'autofinanziamento e al credito bancario. E, per finire, gli stessi risparmiatori che non hanno saputo beneficiare di strumenti di investimento diversi dai titoli pubblici a torto o a ragione ritenuti privi di rischi.

Alessandro Fedrigoni, artefice del tratto principale della storia pluricentennale di una dinastia di cartari, che è venuto a mancare a 80 anni la notte di San Silvestro, ad andare in Borsa ci aveva provato per due volte.

SEGUE DALLA PRIMA

Ma era incappato in entrambi i casi in situazioni contingenti non favorevoli. Alla fine, ha ceduto il 90% delle quote a Bain Capital, un fondo americano di private equity. Gli analisti ritengono che Bain Capital stia mantenendo le promesse di assecondare la traiettoria di sviluppo della società attraverso la crescita organica e acquisizioni internazionali. Probabilmente la società sarà quotata entro la fine dell'anno. Anche questa del Fondo di private equity è una

delle nostre imprese che apprendono modalità nuove ed efficaci di rapportarsi con i soci e con la vasta platea di stakeholder. In una raccolta di ricordi e riflessioni pubblicata postuma («La mia Aprilia», ZeL Edizioni, 2020), Ivano Beggio il mitico

queste parole: «sottoporsi alle restrizioni e ai controlli legati alla quotazione urtava il mio voler essere il "paron"». Il che gli ha anche impedito – prosegue la confessione - di potersi confrontare con un Consiglio di Amministrazione

modalità di apertura del capitale che prosegue il disegno di una famiglia quando questa non si sente più in grado di svolgere il proprio ruolo. Non ci sono solo i grandi fondi internazionali. In Italia e in particolare nel Veneto operano alcuni fondi che hanno dimostrato di avere un approccio «paziente» rispettoso delle peculiarità delle nostre imprese familiari e dei loro tempi di maturazione.

Il dialogo tra finanza ed economia reale ha ricadute positive non solo sulle performance finanziarie. Ricadute importanti si ottengono sulla governance

«inventore» delle moto di Noale, esprime il suo rammarico per non essere entrato in Borsa a fine anni Novanta, privandosi della straordinaria iniezione di liquidità legata alla quotazione. Scelta che egli spiega ma non giustifica con

adeguato che forse gli avrebbe evitato alcuni errori rivelatisi fatali.

Approfittare di questi successi borsistici di fine anno potrebbe essere una buona occasione per i nostri imprenditori per guardare con occhi nuovi a strumenti di finanza evoluta. Questo processo potrebbe essere favorito dai regolatori finanziari con un'ulteriore semplificazione delle procedure che restano ancora complicate e costose. Ugualmente favorevole potrebbe essere il rafforzamento degli incentivi per i piccoli risparmiatori a investire in Borsa. I Pir (Piano individuale di risparmio) hanno aperto la strada, ma forse si potrebbe fare di più e meglio.

Giovanni Costa